GIANCARLO
ELIA
VALORI

GEOPOLITICA DEL CIBO

UNA SFIDA PER LE GRANDI POTENZE

Rizzoli

Giancarlo Elia Valori

Geopolitica del cibo

Una sfida per le grandi potenze

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07096-6

Prima edizione: ottobre 2013

Questo libro nasce da tanti spunti di riflessione
connessi all'attesa di un mondo migliore,
dove possano emergere non solo pace e concordia,
ma anche benessere e prosperità tra i popoli.
Meditazioni da me vivamente sentite e condivise
durante i numerosi incontri con l'amico Shimon Peres,
riferite principalmente a quelle metafore
che quest'opera fa emergere sul cibo:
che oggi è il nuovo petrolio,
mentre la terra è il nuovo oro.

Geopolitica del cibo

Introduzione

Negli ultimi anni assistiamo a una inversione di tendenza nella «formula originaria» dell'economia globale, e questo vale per i Paesi del Primo mondo come per quelli del Terzo o per gli altri in fase di non eufemistica «crescita».

Se, nelle more del *mito* industrialista, nato dal capitalismo «manchesteriano» del *sistema di fabbrica*, si trattava di avviare e promuovere una crescita industriale che mimava l'Occidente, in cui i Paesi in via di sviluppo si sostituivano alle produzioni mature delle imprese del Primo mondo, o in rapporto con quello che appunto Marx chiama il «sistema di fabbrica», oggi una serie di variabili porta le «periferie del mondo» a uscire da questo modello e le pone in un diverso tipo di relazione con il Primo mondo, sempre per ricorrere alla terminologia usata da Lin Biao all'inizio degli anni Sessanta.[1]

Il sistema di fabbrica non sorregge più la formula economica del Terzo mondo come durante la guerra fredda: prima avevamo un basso costo del cibo e la sostanziale autonomia alimentare dei maggiori tra i Paesi arabi o dell'Africa nera, che proteggevano il loro mercato interno con gli «aiuti» dell'uno o dell'altro competitor internazionale. Oggi, con la globalizzazione, l'aumento demografico, la penetrazione dei merca-

ti mondiali nell'*agrifood* africano e asiatico, l'aumento dei prezzi dei prodotti non alimentari, tutto cambia. Per la prima volta, dopo la fine del mondo bipolare le aree periferiche si trovano inserite, in posizioni di debolezza, in un mercato del cibo globale che va verso l'industrializzazione, anche se non quella del sistema di fabbrica.

Gli equilibri sono semplici: espansione dei mercati interni a prezzi elevati, stretto collegamento del costo del cibo prodotto nel Terzo mondo a quello degli idrocarburi, che servono sia per i fertilizzanti sia per gestire la coltivazione e i trasporti. Quanto più aumenta la bolletta energetica del Terzo mondo, tanto più diminuisce la disponibilità di cibo da acquistare sull'open market globale,[2] e, infine, quanto più aumentano la popolazione locale e la asimmetria della sua distribuzione tra città e campagna, tanto più diminuisce la produttività dei suoli e aumenta la schiavitù dei nuovi poveri nelle «periferie del mondo» a usi e consumi di tipo occidentale, con relativi costi.[3]

La mimesi industrialista si ripete e, sempre per citare una famosa frase di Marx, se prima era tragedia, ora è farsa, anche se tragica: l'industrializzazione delle campagne del Terzo mondo si modella su quello che è avvenuto in Europa e negli Usa tra XIX e XX secolo, ma allora il reddito medio era ben diverso e la protezione dei mercati alimentari nazionali feroce.

La mimesi industrialista poteva aver luogo sia nella formula paraliberale (Arghiri Emmanuel avrebbe parlato di *sviluppo ineguale*), con una serie di rapporti di scambio preferenziali con le potenze dell'Ovest, sia in quella socialista-nazionale, collegata in qualche modo con l'universo dell'Est, che proteggeva i suoi mercati pe-

riferici con un mix di interscambio militare e di scambio di favore per alcune materie prime.[4]

Il problema era che allora l'«economia», o quello che così chiamavamo, era fatta di beni manufatti e prodotti industriali, come se la gente non mangiasse o se la questione della sopravvivenza alimentare fosse irrilevante.

Oggi, la produzione di cibo delle grandi major dell'*agribusiness* globale viene indirizzata ai gusti e alle necessità dei mercati «ricchi» del Primo mondo, mentre occorrerebbe ripensare il modo di produzione agricolo di tutto il Terzo: socialità, controllo del costo del lavoro, diminuzione dei costi di transazione e di trasporto, uso diretto dei finanziamenti internazionali nei villaggi per eliminare la «fame nel mondo».

All'agribusiness periferico viene applicato lo stesso modello «mordi e fuggi» che ha caratterizzato la delocalizzazione delle aziende produttive *non-food*:[5] salari sempre al ribasso, controllo paramilitare della manodopera, eliminazione del rimanente welfare per imitare i Paesi che comprano il cibo delle grandi major che operano in Africa o in altre aree periferiche, contrazione del mercato interno.

Ma il cibo è un bene relativamente anelastico: si può scegliere se mangiare oggi un pollo tandoori o un Big Mac, ma non di non mangiare, a pena di diminuire ulteriormente la propria produttività relativa, cosa che peraltro accade spesso e viene risolta dalla grande disponibilità di un «esercito industriale di riserva» per l'industrializzazione eterodiretta delle «campagne del mondo», quelle che dovevano circondare e poi vincere, guidate dalla Cina di Mao e dalla sua equiparazione tra capitalisti e «socialimperialisti», le «metropoli del mondo».[6]

Certo, la popolazione, prima della fine della guerra fredda, non era ancora sottoposta al boom demografico che colpirà i Paesi terzi dopo gli anni Ottanta, in coincidenza con l'affievolirsi della protezione interessata dell'Est e il declinare della *global confrontation* a Ovest, e quindi il mondo in via di sviluppo pensava ancora che ci fossero «pasti gratis», per dirla con una nota battuta di Milton Friedman: in cambio di una base concessa alla Marina Usa o dell'acquisto di aerei sovietici da combattimento, magari con uno scambio, a prezzi non ufficiali, di grano egiziano (che forse arrivava già dagli Stati Uniti).

Nel 2011, il Paese con la maggiore percentuale di crescita della popolazione è stato lo Zimbabwe (+4,31 per cento), seguito dal Niger e dall'Uganda (+3,64 e 3,58 per cento), mentre la gran parte delle nazioni del Primo mondo registrano incrementi demografici nulli o addirittura negativi.[7]

Questo significa che:

1) i Paesi in via di sviluppo sono in crisi perché «mangiano suolo», grazie soprattutto al loro baby boom, e quindi diminuisce la terra arabile;

2) se diminuisce la terra per uso alimentare allora aumenta o il costo unitario della nutrizione per abitante oppure il costo del rifornimento estero di cibo;

3) se aumenta ancora la tensione alimentare interna allora è a rischio la pace sociale recentemente garantita.[8]

Se, infine, la crisi alimentare colpisce le aree dove l'Occidente ha delocalizzato gran parte delle sue prime e seconde lavorazioni o addirittura le mitologie dell'informatica contemporanea,[9] grazie al basso prezzo politico della manodopera, allora la terza vittima, quella finale, della catena della crisi alimentare sarà proprio il Primo mondo.

E se, allora, occorresse espandere, come già in parte accade oggi, il mercato non alimentare dei Paesi terzi per assorbire la sovrapproduzione strutturale dell'Occidente, diminuirebbe ulteriormente sia la disponibilità a lavorare a salari politicamente bassi delle masse locali, sia la superficie e la produttività dei terreni disponibili.

Siamo di fronte a un terribile paradosso economico e sociale, dal quale probabilmente si esce evitando di applicare le teoriche del big business all'agricoltura industrializzata nei Paesi periferici.[10] Occorre quindi un altro modello di sviluppo che, magari, sconti un maggior prezzo medio dei fattori di produzione nel Terzo mondo, ma eviti il punto di crisi finale tra crescita demografica, distruzione dell'habitat agricolo e depotenziamento della forza-lavoro locale.

L'Occidente non è affatto protetto da questo tipo di shock asimmetrici.

Noi siamo ancora invischiati nella logica del sostegno ai produttori (la Politica agricola comune dell'Unione Europea, responsabile di gran parte delle spese comunitarie,[11] o il protezionismo spesso aggressivo degli Usa).[12] Non si può proteggere la produzione di riso indiano con le stesse politiche della Ue; non possiamo creare «mercati determinati» per gli alimentari, a prezzo predefinito e spesso sottocosto, per mercati interni che, nel Terzo Mondo, non possono sostenere né il carico fiscale degli «aiuti» né, tantomeno, i prezzi, anche calmierati, del cibo prodotto in loco.

Siamo ancora dipendenti dalla mentalità, dalla cultura, dall'economia del «valore aggiunto industriale», mentre, in effetti, il valore si produce con il mercato della scarsità, con il valore medio del bene per il consumatore finale, con la diminuzione strutturale dei costi